

CAPITOLO PRIMO

Der benkshaft Leó

Una valigia.

Una valigia chiusa.

Una valigia chiusa in fondo al letto.

Una valigia chiusa in fondo al letto
in una pensione senza pretese
New York
anno 1938.

La valigia sta là:
Leó Szilárd non l'ha mai aperta
dacché è sbarcato qua
in America
dove si va al cinema
a vedere Greta Garbo
e tutti leggono quel nuovo fumetto
su un tizio in pigiama rosso e blu
che viene dal pianeta Krypton.

Che poi
anche Greta Garbo
e anche il tizio col pigiama
pure loro
non sono nati qua
e ci sono venuti con la valigia.

Leó Szilárd
la sua non l'ha mai aperta
dacché è sbarcato qua:
il suo unico amico
– uno ne ha, uno basta e avanza –
glielo chiede sempre:
*«Leó, dimmi che hai disfatto la valigia
dimmi che hai messo le tue cose nell'armadio...»*

Leó si toglie gli occhiali
pulisce le lenti
è il suo modo di prendersi tempo, da sempre.

Poi li rimette sul naso e:
*«Hai fatto caso che i Patriarchi
– Abramo, Isacco, Giacobbe –
erano sempre in viaggio?
Cominciò tutto così:
sempre con la valigia, sempre altrove
la Torah è tutta una storia di valigie.
Ma sai che c'è?
I Patriarchi erano in esilio, non a casa
lo sapevano benissimo che là dovevano tornare
che quella era la meta
e la valigia si disfa solo
quando sei a destinazione.
Qua, io e te, amico mio
siamo di passaggio».*

E sia.
Valigia chiusa.

Dentro la valigia
7 camicie
di cui 3 bianche

2 grigie
2 azzurre
3 paia di pantaloni
2 giacche
3 cravatte, tinta unita
una un po' sul beige
16 calzini
8 mutande
3 canottiere.

Dentro la valigia
poi, una cartella in pelle
dentro la cartella una busta
dentro la busta due foto di famiglia
incorniciate
tutte e due sul Széchenyi Lánchíd di Budapest.

Una foto è d'estate
maniche corte
la donna a destra è vestita di chiaro
a sinistra la piú anziana stringe gli occhi
forse il sole, sul ponte, la abbaglia
gli uomini nella foto sono quattro
tutti con l'abito a righe
i bambini ridono
la piú piccola accarezza un cane.

L'altra foto
non lo so che giorno era
alla fine che importa che giorno era
doveva far freddo a Budapest, questo sí
colletti alti
uno ha il cappello di pelliccia
il bambino grassoccio, davanti, ha i guanti
che a Budapest, se fa freddo
non è freddo, è gelo.

Sí, la valigia
è sempre chiusa
in fondo al letto
Leó Szilárd non l'ha mai aperta
dacché è sbarcato a New York.

Dentro la valigia, un astuccio
dentro l'astuccio
7 matite
1 temperino
3 quaderni
2 pipe
1 tabacchiera
sulla tabacchiera la scritta in yiddish
del Fogas Ház
dove fanno il caffè piú buono del ghetto
se arrivi al bancone, nella ressa
e sopravvivi al fumo dei sigari
che al Fogas Ház ci sono prima i sigari e poi il resto
suonano la musica sul palco in fondo
ma neanche vedi chi la suona:
giungono note, nel fumo
neanche vedi chi suona
neanche vedi chi suona
mazel tov!

Con il suo unico amico
– uno ne ha, uno ne serve –
parlano spesso del Fogas Ház
delle ragazze del ghetto
del cameriere con la faccia da cinghiale
del freddo che fa là a Budapest
che poi non è freddo, è gelo.
Parlano di questo, spesso
prima che l'altro:

«Leó, dimmi che hai disfatto la valigia
dimmi che hai messo le tue cose nell'armadio...»

E lo sa, Leó Szilárd
lo sa che la domanda vuol dire altro.
Là al ghetto
dove ancora l'yiddish si impasta col magiaro
e fa una lingua tutta sua
avrebbero detto
Der khkkm hert eyn vort, ober farshteyt tsvey verter:
il saggio sente una parola, ma ne capisce due.

E Leó Szilárd lo sa
lo sa che mettere le cose nell'armadio
vuol dire piú che mettere le cose nell'armadio.
Per cui scuote la testa e:
«*Non è casa mia, è di passaggio*».

«*O non sarà che sei un benkshaft?*»
gli disse una volta l'amico, fissandolo
e glielo disse perché fra loro
da sempre
certe cose
dette in yiddish
suonavano piú morbide.

Un *benkshaft*?
Ma no. Eh no.
Idrogeno, elio, tecnezio:
gli atomi sono atomi, maledizione, tutti diversi.
E il *benkshaft*
è un atomo di nostalgia.

Il *benkshaft*
non vede nient'altro, intorno
se non la voglia
matta
di tornarsene a casa.

Leó Szilárd un *benkschaft*?

Scosse la testa
non gli parlò per giorni
finché l'amico tentò una via diversa:
«*Guarda che Einstein la valigia l'ha disfatta:
sta qua da cinque anni*».

Einstein
era in genere
da piú di trent'anni
la formula magica
per tutti
soprattutto qui.
Nessuno resisteva:
quello che faceva Einstein era teorema
fosse anche la ricetta della *sabra soup*.
Ma la valigia di Szilárd non era quella di Einstein.

Trentanove anni, Leó Szilárd
fisico già stimato, Leó Szilárd
quotatissimo, Leó Szilárd
pubblicazioni ovunque
inventore fra l'altro
– insieme ad Einstein –
di un portentoso frigorifero
“*sí, esatto, esimi colleghi: frigorifero
perché la fisica dovrà pur stare nel mondo, o no?
voi non mangiate?*”

ma soprattutto esperto in particelle:
cosa si nasconde nell'infinitamente piccolo
dentro la materia
dentro l'energia.

Dentro.

Dentro.

Dentro.

Dentro.

O come disse una volta a suo padre
che gli chiese che diamine studiasse:
*“io entro dove nessuno finora è stato:
dentro il dentro del dentro del dentro”*.

E siccome quell'altro alzò il ciglio
come a dire *“non capisco”*
lui prese il bicchiere
gli fece cadere una goccia sulla mano
disse: *“questa è acqua, e lei la vede, signor padre
bene: dentro l'acqua, ci sono molecole
e lei le molecole, signor padre, non le può vedere
dentro le molecole ci sono gli atomi
due di idrogeno, uno di ossigeno
dentro l'atomo ci sono protoni, elettroni
e da qualche anno, sembra
pure qualcos'altro
che non starò qui a dirvi
ecco, di questo altro mi occupo io:
il dentro del dentro del dentro
mazel tov?”*
“mazel tov!”